tenghi. Fina ha inoltre fornito come testo a fronte una traduzione francese. Ulteriori ricerche potranno chiarire aspetti ancora oscuri dell'affascinante biografia di Domenico Sauli e del ruolo che egli ebbe nelle vicende politiche, economiche e culturali della prima metà del XVI secolo; il suo *Ragionamento* ha ora un'edizione definitiva.

Arturo Pacini

LUCIA FELICI, GIROLAMO IMBRUGLIA, **La tolleranza in età moderna. Idee, conflitti, protagonisti (secoli XVI-XVIII)**, Roma, Carocci, 2024, 336 p.

«Il senso della nostra ricerca sta nell'intreccio di storia sociale e storia delle idee, necessario per comprendere come nel bisogno di tolleranza stiano le radici dell'idea moderna di libertà politica» (p. 11). L'intento dei due autori, Lucia Felici e Girolamo Imbruglia, appare chiaro sin dalle prime battute che introducono il volume: non uno sterile approccio intellettualistico alla storia della tolleranza, ma una meticolosa ricostruzione delle elaborazioni di tale concetto nel contesto sociale e religioso in cui vissero sia coloro che lo propugnarono, sia coloro che lo osteggiarono, nel quadro teorico delle dottrine della sovranità politica che maturarono in età moderna. Così, nella prima parte Lucia Felici mostra che, nel XVI e XVII secolo, pratiche di tolleranza orientarono la teorizzazione del concetto e, al contempo, idee di tolleranza contribuirono al mutamento delle pratiche locali e delle legislazioni nazionali, «secondo un movimento di influenza circolare che non trascende, ma anzi prende forma dalla storia delle società» (p. 26). Girolamo Imbruglia si affida poi alla prospettiva della storia politica delle idee nella seconda parte, per illustrare l'intreccio della nozione di tolleranza con i dibattiti sulla sovranità nel XVI secolo, ma ancor più nel XVII e XVIII, quando «il problema della libertà di coscienza si trasformò in problema della libertà civile e politica, investendo l'ambito sia individuale, sia sociale e statale» (p. 13).

Questa ricostruzione storica delle pratiche di pacifica convivenza, o mutua sopportazione, che nella storiografia anglofona vengono racchiuse sotto la categoria di *toleration*, e del suo corrispettivo teorico nella nozione di tolleranza, non viene qui raffigurata secondo i canoni di una comprensione teleologica della storia, che risale almeno all'Illuminismo settecentesco. Nonostante tale approccio sia stato messo in discussione sempre più dalla storiografia delle ultime decadi, continua a condizionare recenti contributi storiografici. Bensì, uno dei punti di forza del volume è la presa d'atto che la storia della *toleration* e della tolleranza è stato un «cammino tortuoso» (p. 14), iniziato con «timidi passi verso un processo di relativismo religioso» in seguito all'incontro con la multiconfessionalità e con l'alterità extraeuropea (p. 27), ma accidentato e «segnato da fughe in avanti e arretramenti» (p. 26).

La struttura stessa del volume, che non segue un rigoroso ordine cronologico, è emblema di tale percorso. Così, Lucia Felici offre un quadro sia delle pratiche di convivenza cinquecentesche, come il principio territoriale *cujus regio ejus religio* o la pratica della condivisione di un medesimo edificio adibito a luogo di culto conosciuta come *simultaneum*; sia delle legislazioni che garantirono una certa tolleranza ai dissidenti *religionis causa*, come la Confederazione di Varsavia del 1573 e l'editto di Nantes del 1598. L'autrice constata però che nel seicento «il confessionalismo ispessì la sua coltre di conformismo, di intolleranza, di paura e armò i suoi eserciti nell'ultima tragica guerra di religione, la Guerra dei Trent'anni» (p. 107). L'Italia della Controriforma conobbe opposizione e censura sia nei confronti degli eretici, sia di idee scientifiche e filosofiche contrarie ai canoni tradizionali della Chiesa Romana. Nella tollerante Repubblica delle Province Unite il Sinodo di Dordrecht (1618) sancì l'espulsione degli arminiani da ogni carica pubblica e l'esecuzione e arresto dei leader del movimento, mentre la Confederazione Polacco-Lituana portò a termine due decadi di persecuzioni contro i sociniani con il bando del 1658. Inoltre, «cattolici e protestanti agirono invece in consonanza nella repressione della stregoneria» (p. 108). In Inghilterra, il *Toleration Act* del 1689 stabilì «un regime di tolleranza religiosa che radicò nel paese l'idea e

Copyright © FrancoAngeli This work is released under Creative Commons Attribution - Non-Commercial - NoDerivatives License. For terms and conditions of usage please see: http://creativecommons.org

la prassi della convivenza civile» (p. 135), ma questo fu l'esito di un percorso travagliato e iniziato negli anni delle guerre civili (1642-1651), in cui «il vessillo che unificò» la vasta galassia dei nonconformisti «fu la rivendicazione e la pratica della tolleranza religiosa e della libertà individuale» (p. 126). Che i dissidenti *religionis causa* siano stati tra i più appassionati campioni della tolleranza era già divenuto chiaro nel cinquecento, quando «la Riforma radicale fu (…) una fucina di idee per il dibattito sulla tolleranza e sulla libertà religiosa» (p. 68).

Un simile cammino tortuoso caratterizzò anche la trasformazione della questione della libertà di coscienza nel problema della libertà politica. Già nel XVI secolo sono rintracciabili autori il cui pensiero si mosse in questa direzione. Jean Bodin, ad esempio, teorizzò che lo Stato non doveva lasciare la questione della tolleranza nelle mani di un potere religioso indipendente con il quale avrebbe dovuto «negoziare soluzioni di *toleration*», dal momento che questo «era un problema politico, nel quale il sovrano stabiliva le condizioni» (pp. 152-153). Bodin si mosse verso un'ideale di concordia in cui la sovranità avrebbe permesso l'esistenza di ogni religione. Anche Erastus accettò la tolleranza come soluzione politica, mentre Blaise Pascal, nel seicento, «sembra essere stato il solo, con Hobbes, ad aver notato che l'eresia moderna non aveva un contenuto religioso e non definiva che l'infedeltà ad uno schieramento» (p. 160). La teoria della sovranità di Hobbes riconobbe l'impossibilità della coercizione della coscienza privata; «fu però Spinoza a far compiere il salto dal discorso della tolleranza a quello della libertà civile» (p. 183). Nella filosofia politica di Spinoza la pluralità di religioni si caratterizzò come fattore di giustizia e di pace, e pertanto andava favorita e controllata dallo Stato. Tuttavia, benché non manchino esempi di autori che si ricollegarono in misure diverse a questa nuova tradizione, come James Harrington e John Locke, il cinquecento e il seicento conobbero generalmente o autori appartenenti alla tradizione irenica, per i quali la tolleranza si estendeva solo a quelle sette che abbracciavano i principi fondamentali della religione cristiana; o teorici dell'intolleranza, come Pierre Nicole e Jacques Bénigne Bossuet, preceduti da esempi illustri come Giovanni Botero e Johannes Althusius. Volgendo lo sguardo al XVIII secolo, si incontrano intellettuali come Montesquieu, che fece della tolleranza una questione dello *ius gentium*, trasformando «la tolleranza in libertà civile» (p. 207), e Rousseau, per il quale distinguere tra tolleranza civile e religiosa non era sufficiente ad eliminare l'intolleranza, era piuttosto necessaria «una religione "puramente civile"» (p. 214). Eppure, anche il settecento conobbe importanti autori ancora legati a un'idea più antiquata di tolleranza, non legata alla libertà politica, come Anne Robert Jacques Turgot e Voltaire. Di qui la lapidaria conclusione dell'analisi: la cultura illuminista oscillò tra un'idea di sovranità monista e indivisibile, «poggiante su una ambigua teoria della civilizzazione», e una pluralista, «che nacque dalla critica della colonizzazione», ma «fu poi la rivoluzione a troncare ogni ambiguità e a scegliere quella monista» (pp. 229-230).

La scrittura raffinata, chiara e concisa, rende agevole la lettura di un volume denso di contenuti. Il ricco apparato di note offre al lettore i necessari riferimenti bibliografici per approfondire le questioni discusse e gli autori trattati, mentre la parte finale dedicata alle fonti, in cui si offrono brani selezionati dai testi di alcuni dei difensori della dottrina della tolleranza in età moderna, arricchisce ulteriormente la narrazione con esempi concreti.

Un ulteriore pregio del volume è il saper offrire spunti e prospettive che trascendono il classico canone della storia della tolleranza. Attenzione viene data al problema della colonizzazione e della tratta degli schiavi, una «chiara dimostrazione che, nel cinquecento, il problema della libertà individuale conobbe molte e significative declinazioni» (p. 46), questione che si ripresenta anche nei due secoli successivi, come testimoniato dalla critica al colonialismo mossa da Diderot (pp. 228-230). E mentre la *toleration* è stata spesso celebrata nella storiografia moderna, vengono menzionati alcuni autori seicenteschi che, al contrario, la considerarono «una delle pratiche di controllo, come la persecuzione, la conversione o l'espulsione» (p. 146). Non mancano poi riferimenti al ruolo delle donne nella storia del-

Copyright © FrancoAngeli This work is released under Creative Commons Attribution - Non-Commercial - NoDerivatives License. For terms and conditions of usage please see: http://creativecommons.org

la tolleranza. In breve, si tratta di un volume che offre uno sguardo originale su una questione, quella della tolleranza, che ha affascinato e continua ad affascinare gli storici dell'età moderna e non solo.

Francesco Quatrini

ANNIE ANTOINE, BENJAMIN LANDAIS (a cura di), **Cartographier le parcellaire rural dans l'Europe d'Ancien Régime**, Rennes, Presses Universitaires de Rennes, 2024, 526 p.

Definite «carte parlanti», secondo un'efficace espressione di Fortunato Bartolomeo de Felice nel suo *Code de l'Humanité ou Législation universelle* del 1778, situate al confine fra rappresentazione estetica e verità scientifica e «orgoglio degli archivi locali», le rappresentazioni particellari dei territori rurali costituiscono una documentazione tanto attraente quanto spesso considerata fonte di secondo piano rispetto ai documenti scritti. Le mappe manoscritte che mostrano il sistema delle parcelle rurali comprendono un'ampia gamma di rappresentazioni a grande scala prodotte tra il XIV e la metà del XIX secolo. Inventari dei beni, strumenti per il calcolo della tassazione o dei termini di un contenzioso, manifestazione di prestigio, definizione di un progetto di sviluppo economico o di colonizzazione sono soltanto alcuni dei principali usi che esprime tale variegata tipologia documentaria, con le relative finalità e possibilità informative. Vari sono altresì i soggetti produttori e i committenti, dalle signorie ecclesiastiche ai proprietari secolari, dagli Stati e dagli eserciti alle comunità di villaggio e ai privati.

Allo studio delle potenzialità offerte da questo tipo di documentazione sono dedicati i saggi raccolti nel volume, relativi praticamente all'intero continente europeo (e non solo) di antico regime, opportunamente raccordati e problematizzati da un'ampia e densa introduzione metodologica dei curatori (*Introduction. Cartographier le parcellaire des campagnes européennes d'Ancien Régime: de la production aux usages*, pp. 7-28) e dalle conclusioni di Gérard Chouquer (*Conclusion. La difficile genèse de la carte parcellaire dans la longue durée*, pp. 471-491). I saggi appena menzionati ragionano anche sui problemi di classificazione di questa tipologia di fonti, in relazione alle tradizioni storiografiche nazionali, ai contesti istituzionali in cui furono prodotte – raramente erano destinate alla circolazione al di là di una cerchia molto limitata –, alla loro distribuzione quantitativa (scarsa nel medioevo, più frequente nel cinquecento e nel seicento, con un notevole incremento a partire dal settecento), e infine all'evoluzione delle tecniche di rappresentazione, anche in rapporto alla cartografia a stampa. La difficoltà di concordare una definizione comune di tale oggetto cartografico è indubbiamente alla base dei numerosi equivoci che hanno a lungo impedito una piena comprensione della cartografia particellare rurale. Refrattaria ai tentativi di standardizzazione e all'uniformità nomenclatoria, questa produzione cartografica di appezzamenti di terreno, fossero essi rurali o urbani, è stata frutto di cambiamenti non soltanto tecnici ma anche interpretata alla luce del suo esito "definitivo". La classificazione come "mappa catastale" per designare qualsiasi tipo di piano che mostri le particelle fondiarie ha suggerito che avesse uno scopo puramente fiscale e che il catasto dei terreni da parte dello Stato fosse il risultato logico dei tentativi e degli "errori" dei secoli precedenti. Una prospettiva "evoluzionistica" che, dopo le ambiziose iniziative principesche, come la *geometriska jordeböcker* svedese del 1630-1650 e la carta sarda del 1728-1738, avrebbe condotto all'adozione del catasto geometrico nella Francia napoleonica del 1807 e poi nella maggior parte dei Paesi europei nella prima metà del XIX secolo.

Nel percorso storiografico di rivalutazione delle carte rurali, l'interesse congiunto di studiosi di storia rurale e della cartografia ha accompagnato un'espansione del *corpus* delle carte e una crescente attenzione per le serie archivistiche in cui sono conservate, oltre ad una diversificazione dei metodi di utilizzo, fino alle potenzialità di georeferenziazione ga-

Copyright © FrancoAngeli This work is released under Creative Commons Attribution - Non-Commercial - NoDerivatives License. For terms and conditions of usage please see: http://creativecommons.org